

ATENEI, COME SALIRE NELLE GRADUATORIE

Corriere della Sera · 4 ago 2021 · 30 · di Michele Bugliesi e Giuseppe Lauria Pinter

Alcune settimane fa è stata pubblicata la nuova graduatoria che definisce la posizione delle università nel mondo, dalle migliori in giù. Accade ogni anno e per qualche giorno tutti ne parlano e ne scrivono. Poi passa. Proviamo a riproporre l'argomento con il distacco che una riflessione pacata richiede, e nella prospettiva di alcuni quesiti che emergono interrogandosi sul significato di queste graduatorie. Cosa significa essere migliore? Serve esserlo? C'è differenza rispetto ad altri contesti in cui le graduatorie sono naturali, lo sport ad esempio? Cosa comporta essere tra i primi 10 o non essere tra i primi 100? Sono socialmente accettabili e sostenibili i criteri di valutazione?

Per iniziare ad offrire qualche risposta dobbiamo considerare innanzitutto a chi è rivolta la graduatoria. In altri termini, a chi è utile? Certamente alle università che aspirano a conservare o accrescere il proprio prestigio. Ma in realtà, le graduatorie sono rilevanti per un numero di soggetti molto più ampio con cui il sistema dell'educazione superiore nel suo complesso si relaziona: gli studenti, le loro famiglie e tutte le organizzazioni pubbliche e private che possano beneficiare dell'azione accademica e dei risultati della ricerca scientifica.

Il sottofondo di ogni graduatoria è l'esistenza di una competizione, che a sua volta orienta strategie e scelte e determina altre competizioni. Per gli studenti in ingresso, per esempio, come avviene in molti Paesi occidentali e asiatici, nei quali i più motivati cercano l'accesso alle università migliori in quanto, si presume, queste garantiranno non solo una più elevata qualità nella didattica e nei servizi, ma anche una maggiore efficacia nel prepararli alla ricerca e più in generale nel creare prospettive di crescita e di progresso socio-economico, individuale e collettivo. Qui nascono i nostri problemi con le graduatorie. Non vi è dubbio che la nostra capacità di formare medici, architetti, storici, linguisti, matematici, ingegneri e quanti altri studiosi o professionisti sia pari o superiore a quella di altri Paesi. Eppure, le graduatorie vedono le nostre università veleggiare in posizioni nelle quali, si trattasse di tennisti, a fatica riuscirebbero a mettere insieme il pranzo con la cena. È significativo, ad esempio, quanto le nostre università siano ancora scarsamente attrattive sul piano internazionale, verso studenti e ricercatori. Tra gli atenei posizionati nei primi 100 posti delle graduatorie, con poche eccezioni, le percentuali di studenti internazionali variano tra il 20% e il 40%. In Italia, oltre al Sant'Anna di Pisa e al Politecnico di Milano con il 20% e 5 università intorno al 10%, 17 delle altre 32 ne hanno meno del 5% e 15 poco di più.

Su un piano diverso, ma chiaramente collegato, nessuno dubita della nostra capacità di sviluppare ricerca di alta qualità. Eppure l'entità del reddito da ricerca (aggiustato per potere d'acquisto) che le nostre università ricavano dall'industria, rivela con evidenza da un lato la ancora modesta capacità del sistema accademico e della ricerca nel trasferimento della conoscenza e nell'attrarre l'interesse dei principali stakeholders nazionali e internazionali,

ma dall'altro, in misura almeno eguale, fa emergere la limitata disponibilità delle imprese e delle istituzioni di pagare la ricerca e la loro limitata capacità di sfruttarne i risultati.

Il fatto è che le università sono un sistema aperto e come tali operano in un contesto che contribuisce a determinare l'efficacia della loro azione e, di conseguenza, il posizionamento nelle graduatorie. È interessante, a questo riguardo, notare la correlazione tra le graduatorie dei sistemi universitari con le graduatorie dei sistemi Paese. Se si guarda, ad esempio, al Global Attractiveness Index, scopriamo una significativa correlazione tra i Paesi ad alta attrattività e la collocazione delle prime 100 università nei ranking più diffusi, siano esse quelle determinate da Qs, il più noto, o THE.

Cosa significa, quindi, per un'università pubblica in Italia darsi un orizzonte competitivo? Significa in primo luogo definire un accordo tra tutti i portatori di interesse sui principi che determinano le regole necessarie per trasformare gli intenti in risultati concreti. Abbiamo un governo che come forse mai nessun altro in precedenza è interlocutore consapevole. Abbiamo il Pnrr e molto denaro. Per fare un esempio, l'internazionalizzazione (salvo visioni autarchiche) e il trasferimento tecnologico sono strumenti efficaci. Ma menzionarli come fondamentali senza controllare l'efficacia delle azioni, come da anni avviene, non aumenta la probabilità che si realizzino. Abbiamo una legge sul «rientro dei cervelli» dal 2010; sono passati 11 anni ma non si avverte un vero cambio di tendenza. Infatti, non esiste alcun controllo sull'efficacia di questa legge, né d'altra parte il Paese ha sviluppato adeguate capacità di ritenere le proprie risorse migliori. Senza un accordo sui principi e strategie di sviluppo e controllo, i fondi attribuiti dal Pnrr per i dottorati, ricerca, formazione e altri settori che, come le graduatorie suggeriscono non sono poi molti, saranno inutili. Azioni concrete a livello locale, coordinate a livello ministeriale, per obiettivi definiti, competitivi e misurabili all'interno del sistema universitario e al suo contorno. Riforma della struttura di carriera universitaria con la possibilità di essere indirizzata in modo prevalente verso formazione o ricerca, mappatura dei dottorati e corsi avanzati per migliorarne efficacia e attrattività, revisione della struttura per settori che è un freno allo sviluppo della ricerca nell'area delle scienze della vita, sostegno concreto alle iniziative industriali, dall'editoria alla biotecnologia, affinché si consolidi il trasferimento della conoscenza verso la produzione economica.

Abbiamo università e centri di ricerca eccellenti e ben governati. Ma il problema che ci assilla, e che deve essere superato, è costituire un sistema che funzioni in modo efficace in virtù delle regole che si è dato, oltre che per la presenza di un buon governatore. La qualità dei ricercatori formati in Italia è elevata, come testimoniano le porte delle migliori università internazionali aperte per loro. Se sappiamo fare questo significa che possiamo fare un passo in più. È necessario affrontare a viso aperto le cause dei nostri difetti. È complicato perché implica mettere in discussione le capacità gestionali di singoli e definire il costo delle gestioni inadeguate. Diamoci il tempo necessario per obiettivi di medio e lungo termine. Possiamo avere guide capaci in un sistema efficace. Così si scalano le graduatorie.